

SCUOLA E CRIMINALITÀ

Alla «Salvo D'Acquisto» di Miano gli elaborati degli alunni che hanno partecipato a un concorso sulla legalità

Don Ciotti: queste riflessioni sono il prodotto di ciò che vivono. Diamo ai ragazzi nuove opportunità, così li possiamo salvare

«La camorra? Ci protegge» I temi-choc dei ragazzini

Sono di un istituto delle medie alla periferia nord di Napoli
Il preside: scandalizzarsi non basta. Don Merola: il crimine è morte

di Maristella Iervasi / Roma

«C'È GENTE che odia la camorra, io invece no. Anzi, a volte penso che senza la camorra non potremmo stare, perché ci protegge». Antonio, frequenta la scuola media «Salvo D'Acquisto» a Miano, un quartiere alla periferia Nord di Napoli. E nel suo tema - co-

me anche in quelli degli altri suoi compagni in calzoncini corti - parla con disincanto e disinvoltura di malavita organizzata. Fino a dire: «I clan ci proteggono». Sono gli elaborati che gli alunni hanno svolto per partecipare ad un concorso sulla legalità, organizzato dalla VII municipalità. «Confessioni» per riflettere su una

questione fondamentale per la formazione civica degli studenti (si legge sul sito) e che ieri sono finite in prima pagina sul *Mattino*. «Non basta scandalizzarsi di fronte agli scritti dei nostri ragazzi - spiega Antido Vilani, il preside dell'istituto -. Sono temi che lanciano un'allarme: la cultura che apprendono per strada. Dobbiamo ascoltarli i nostri studenti, lottando tutti insieme per la legalità». Mentre Don Luigi Merola, ex parroco di Forcella e collaboratore del ministero dell'Istruzione, prova a far cambiare idea ai baby-studenti: «La camorra è morte e povertà. La camorra

LE FRASI

Antonio

«La camorra c'è chi la odia, per me senza non si può stare»

Anna

«Se qualcuno vuole farci del male loro ci difendono»

strangola le aziende con i racket. La camorra è il diavolo di Napoli: non fidatevi». Per nulla stupita invece l'Associazione studenti contro la camorra: «Clan visti come alleati, dov'è la novità?». E annuncia per domani i risultati del settimo questionario anticamorra. Nella passata edizione, 1 studente su 3 considerava il camorrista un eroe.

I ragazzini della media «D'Acquisto» vivono tra Scampia, Miano e Secondigliano, il «triangolo» della guerra di camorra che ha prodotto dall'inizio dell'anno 70 vittime. La scuola che frequentano è uno

degli istituti modello della legalità: proprio da qui è partito il la al fotoromanzo anticamorra; magistrati e polizia di Stato sono di «casa» in questa scuola con seminari e incontri-studio; e la stessa biblioteca dell'istituto espone una targa: Attilio Romano, l'ex studente ucciso per sbaglio durante una fida tra i clan. Eppure, leggendo i temi dei ragazzini tra gli 11 e i 13 anni ci sono frasi che fanno accapponare la pelle. «Quando esco di casa mi capita di vedere nel mio quartiere grandi mappaglie di persone che spacciano: ma a noi della zona ci proteggono». Così come la lo-



Alcuni studenti all'uscita di una scuola media. Foto di Guatelli/Ansa

gica delle bande spiegata da Anna, 13 anni: «Se qualcuno di un'altra zona avesse l'intenzione di farci del male o di ricattarci, i clan ci difendono». Fino alla testimonianza choc di un altro baby-alunno: «La camorra a Miano c'è. Noi la conosciamo bene perché si svolge tutto davanti a noi. Spacciare la droga è una cosa che vediamo tutti i giorni. I bambini spacciano, i grandi stanno nelle macchine. Si comincia a spacciare alla nostra età: se sei nel giro e provi ad uscirne vieni ucciso».

Pensieri e frasi da brivido che fanno dire a Don Luigi Ciotti,

presidente di Libera: «Questi temi non devono farci dimenticare che quei ragazzini sono anche il prodotto del loro contesto di vita. È vero che le mafie danno "protezione" come raccontano gli studenti nei temi, ma è una protezione momentanea e dal prezzo altissimo: diventare o agire come mafiosi. Come intervenite? Raccogliamo le confessioni di quei giovani e trasformiamoli in stimolo - sottolinea Don Ciotti -. Diamo ai ragazzi spazi, interessi e opportunità: solo così è possibile sconfinare la fiducia nelle istituzioni e nello Stato».

GENITORI Il caso Perugia

«Il sei politico non serve»

ROMA «Non è la clemenza nei voti lo strumento idoneo per recuperare le insufficienze degli alunni».

Così l'Associazione Genitori Scuole Cattoliche (Agesc) commenta la circolare, diffusa in un istituto d'arte di Perugia, in cui il preside esorta i docenti a ridurre le insufficienze degli studenti.

«Bisogna tener presente che il rapporto docente-alunno-famiglia è anzitutto un rapporto che intercorre tra persone, in cui si mette in gioco la responsabilità educativa, dei genitori e dei docenti, e la responsabilità dei ragazzi come allievi», sostiene l'Agesc.

«Se il professore è carente, non è bravo, non sarà certo un sei politico a migliorare il suo rendimento», sostiene l'Associazione, che aggiunge: «Se il ragazzo è motivato allo studio, e riconosce nel docente una persona con autorità, ecco che arrivano anche i risultati. Ma - conclude l'Agesc - se di fronte a un insuccesso scolastico si richiama la clemenza dei professori, l'unico risultato che si ottiene è che i ragazzi vengano portati a impegnarsi di meno».

«Ore 8: scendo per recarmi a scuola. Sotto casa c'è un biliardo. Come mi dà fastidio! C'è tanta gente con la faccia che non mi piace e la sera vedo che si scambiano dosi sotto al mio balcone. Mia madre mi chiede di andare a buttare la spazzatura e mi trovo una montagna più alta di me. Se decido di uscire con le mie amiche non portano il casco perché si guastano i capelli e se mi fermo al rosso rischio di farmi tamponare perché al semaforo è vietato fermarsi». Un brano del tema di Annalisa, una bimba di una scuola media di Miano, periferia nord di Napoli. Lavori saliti agli onori delle cronache di questi giorni, perché indicano una percezione del mondo - da parte dei ragazzini di quella scuola - che ammette, anzi legittima, la camorra («c'è gente che odia la camorra, io invece no, anzi a volte penso che senza la camorra non potremmo stare perché ci protegge tutti», scrive Antonio); ragazzini che hanno consapevolezza di un certo tipo di "lavoro" minorile («Molti ragazzi che cominciano a spacciare a

13 anni diventano più importanti e una volta che ci sei entrato non ne esci più e se provi ad uscirne vieni ucciso», dice Alberto); lo trovano persino normale, quando non appetibile («Quando scendo vedo bambini che spacciano in grandi macchine, uno qualsiasi che lavora non se lo può permettere», sono parole di Antonio). Cominciamo con lo sfatare un

La strada giuridico-morale è inefficace rispetto alla capillarità del fenomeno

IL CIDI «La cultura dell'illegalità è egemone Senza sviluppo economico la scuola non può nulla»

di Marina Boscaino

luogo comune: il fatto che un ragazzo di 13 anni, che tanti ragazzi di quell'età scrivano frasi come «La camorra ci protegge e se qualcuno ci vuole fare del male i clan ci difendono» ci colpisce solo nell'attimo in cui leggiamo. Siamo talmente assuefatti e impreparati all'orrore che la nostra società sta producendo che quelle affermazioni - decodificazione del reale che dovrebbe suscitare concreti allarme e preoccupazione nel mondo della politica e nella società civile - sono destinate a scomparire dalle pagine dei giornali, nella nostra costitutiva noncuranza. L'interesse peloso di un giorno lascia il posto all'indifferenza per vite e destini che sentiamo

lontani da noi. «Nelle scuole dell'area nord di Napoli la cultura dell'illegalità è egemone. Solo coloro che sono lontani dalla percezione della vita sociale di questa città possono scandalizzarsi», afferma Aldo Musciacco, presidente del Cidi di Napoli e esperto di disagio e dispersione scolastica, che continua: «Sen-

Il linguaggio della scuola non ha, in questi casi, alcuna chance di affermazione

za sviluppo economico non c'è possibilità che la scuola possa contenere il disagio e riorientare esistenzialmente questi ragazzi». Già. Il preside della Salvo D'Acquisto di Miano ha commentato al Gr1 che gli alunni hanno partecipato a diversi progetti a sostegno della cultura della legalità. Ma la scuola ha armi ormai spuntate per combattere un fenomeno tanto diffuso e tanto trascurato negli anni; è sbagliato continuare a credere che in alcune zone del Paese l'educazione alla cittadinanza possa essere costruita come competenza attraverso un'ero-gazione di saperi. La strada giuridico-morale è inefficace rispetto alla capillarità del fenomeno,

là dove non esistono luoghi di aggregazione, attribuzione di senso alle regole di convivenza civile; e dove nelle stesse famiglie non è raro respirare un'aria che ammicchi quando non colluda con l'illegalità. Sarebbe più opportuno usare modelli di intervento differenti, fondati sull'esperienza, sull'elaborazione del vissuto di questi ragazzi che - usciti dalle aule scolastiche -

I sistemi di riferimento nei quali i ragazzi vivono parlano lingue molto differenti

trovano un mondo che gli parla di altro rispetto a quello che raccontano i progetti, di cui pure la scuola italiana, nel bene e nel male, pullula. Le conoscenze eventualmente apprese a scuola non sono sufficienti né adeguate a riorientare, poiché i sistemi di riferimento nei quali i ragazzi vivono - la famiglia, la strada, la scuola - parlano lingue molto differenti. E il linguaggio della scuola non ha, in questi casi, alcuna chance di affermazione, nelle poche ore in cui viene percepito: contraddittorio e improntato a valori che con quello che c'è fuori - nelle lunghe ore passate fuori, in un sistema di credenze completamente ribaltato - non ha nulla a che fare. Rimane, si amplifica il problema di Annalisa, la ragazzina le cui parole - riportate all'inizio - danno un senso assai più drammatico di qualunque ammissione di legittimità della camorra. Lei, un'idea di come dovrebbe funzionare la società ce l'ha. Ma è costretta a difendersi con il sarcasmo dalla speranza, illusione, che quell'idea si concretizzerà mai.

Il commento

ENRICO FIERRO

PROFONDO SUD Sappiamo poco o nulla di quelle periferie da trentamila abitanti dove la camorra è l'unica cosa che c'è. La politica si sporchi le mani

SEGUE DALLA PRIMA

Quella Napoli e quei bambini che guardiamo troppo spesso da lontano

«Noi» siamo quelli che, in un modo o nell'altro, esercitano un potere. «Noi» siamo quelli - democratici e di sinistra, illuminati e progressisti - che dopo quel 14 aprile che somiglia sempre più ad un modernissimo e tragico 18 aprile, oggi hanno scoperto l'est e l'ovest del Nord. Con la meraviglia dell'entomologo che osserva un insetto mai visto prima, abbiamo ammesso che sì, quel pezzo d'Italia non lo conosciamo e ne ignoravamo il malessere. «Noi» siamo quelli - nei giornali, democratici, illuminati e pure di sinistra, nei partiti che vogliono cambiare l'Italia e nei luoghi che contano - che oggi dovrebbero umilmente prendere atto del proprio fallimento. Perché sappiamo poco di un altro malessere, quello che covava nelle viscere profonde del Sud. Sappiamo poco di «loro». «Loro» (Anna, Antonio, Elisa e gli altri) sono i ragazzi e le ragazze della scuola «Salvo D'Acquisto» di Miano, che una brava giornalista, Daniela De Crescenzo ci ha raccontato su un grande giornale del Sud, *Il*

Mattino. Daniela ha letto i temi nei quali questi ragazzi parlano della Camorra. Quella «mappaglia di persone che vedo nel mio quartiere, che spacciano ma a noi ci proteggono», come scrive la tredicenne Anna. Miano, periferia nord di Napoli, quartiere stretto tra Scampia e Secondigliano, qui vivono 30mila persone, il 30% sono disoccupati, i giovani non possono neppure permettersi il lusso di sperare nel futuro perché il 50% di loro è senza lavoro. La gente si «arrangia», tanti mangiano il «pane» della camorra. «Molti ragazzi cominciano a spacciare a tredici anni - scrive Alberto - e diventano importanti». «Penso che senza la camorra non potremmo stare perché ci protegge tutti, pure il fatto che tutti pagano il pizzo non è giusto, ma chi paga resta protetto», si legge nel tema di Antonio. Pensieri di ragazzi costretti a vivere in quartieri dove manca tutto, con case brutte, palazzoni orrendi, quartieri dove l'unico Stato (con le sue leggi, la sua polizia, le sue tasse, le opportunità di

lavoro, di arricchimento e di felicità che offre) è la Camorra. A Miano, come a Secondigliano e Scampia, pochi anni fa si è combattuta una guerra spietata tra clan - i Di Lauro e gli «spagnoli» - per il controllo del traffico di droga. Tutto sotto gli occhi di questi ragazzini. La Camorra l'hanno vista, osservata, spesso sono stati inebriati dalla sua aura di potenza, di ricchezza e di ascesa sociale. Un «palo» (l'ultimo gradino della complessa scala camorrista), uno che deve controllare che nella zona non entrino estranei («sbirri» o membri di altri clan) guadagna fino a 150 euro al giorno. Può comprarsi la maglietta «Dolce e Gabbana», svettare sul motorino, farsi una dose di coca. «Quando scendo vedo i bambini, perché sono i bambini che spacciano, in grandi macchine. Uno qualsiasi che lavora non se lo può permettere», si legge in un tema. Già, a Miano - come a Scampia, Secondigliano e negli altri quartieri-stato della camorra -, chi ha la fortuna di avere un lavoro è uno «qualsiasi». Questo ve-

dono i bambini in un quartiere grande come una cittadina di quel Nord (operoso, spina dorsale del Paese, realtà dalla quale ripartire, e vai con tutte le dotte, allarmate e ripetitive analisi di questi giorni) che non conosciamo. Ma sappiamo cosa è diventata Napoli, eterna e tragica metafora del Sud? No, non lo sappiamo, o facciamo finta di non saperlo, perché ci siamo aggrappati alle nostre certezze e non abbiamo visto, non abbiamo ascoltato, non ci siamo allarmati di fronte alle cose che esperti, scrittori, magistrati ci dicevano. Nell'area metropolitana che si muove attorno alla città vivono 4 milioni di abitanti (un terzo del Belgio, dieci volte più del Lussemburgo, poco meno della Nuova Zelanda), il 30% ha precedenti di polizia, la camorra conta 78 clan organizzati con 3mila affiliati, ma il numero di quanti vivono dell'«indotto» criminale è ben più alto. Franco Roberti, il procuratore distrettuale antimafia di Napoli, da tempo ci avverte che la camorra non è affatto una «emergenza», «ma è parte

integrante, anche con le sue faide più sanguinose e con i suoi delitti più efferati, della storia di Napoli ed è elemento costitutivo della società dell'area metropolitana sviluppatasi intorno» alla città. Una camorra forte anche economicamente. In Campania il rapporto tra fatturato criminale e Pil è pari al 32% (in Sicilia siamo al 39 e in Calabria addirittura al 120%). Questa è l'Italia dove vivono Anna, Alberto, Elisa e i ragazzi di Miano. «La sera - scrive Annalisa - vedo gente che si scambiano dosi sotto al mio balcone, mia madre mi chiede di andare a buttare la spazzatura e mi trovo una montagna più alta di me». Non abbiamo visto, non abbiamo ascoltato, non abbiamo capito, chi poteva (la politica, democratica, progressista e illuminata) non è riuscita ad offrire un «pizzico» di felicità ai ragazzi di Miano. E il futuro non promette nulla di buono. È il Nord la nuova frontiera da conquistare. Napoli, il Sud, Annalisa e i ragazzi di Miano sono stati cancellati dall'agenda della politica.